

I LIBRI DEL MESE

ROMANZO

Joy Williams

L'altro bambino • Black Coffee • pag. 320 • euro 18 • trad. Sara Reggiani

di Maurizio Bianchini

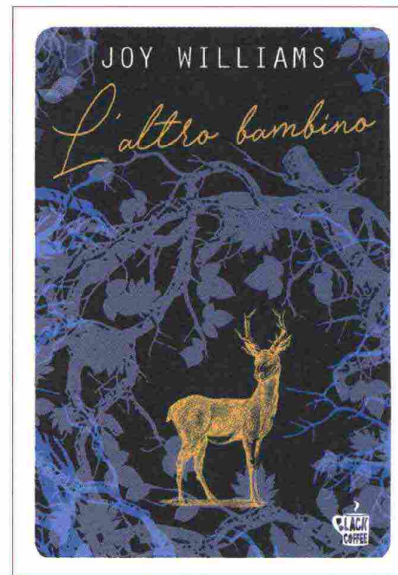
"C'ERA UNA giovane donna seduta nel bar. Si chiamava Pearl. Beveva gin tonic e reggeva un neonato nell'incavo del braccio destro. Il neonato aveva due mesi e si chiamava Sam. Il bar non era male. Persone qualunque le sedevano intorno mangiando pretzel. Era pubblicizzato come un ambiente fresco e lo era. Dal centro della vetrina pendeva un orso polare di vetro cristallo. Fuori c'era la Florida. Dall'altra parte della strada sorgeva un grande centro commerciale bianco, pieno di auto bianche. Un'aria bianca e pesante penzolava dall'alto, scomposta in strati visibili. Pearl li distingueva molto nitidamente. Lo strato centrale era tutto sogno, equivoco e responsabilità. In cima le cose si muovevano con maggiore arroganza ed energia, ma al fondo di tutto c'era il moto perpetuo del presente. Era il presente, lo era stato in passato e lo sarebbe sempre stato in futuro. Pearl ne era consapevole."

L'incipit de *L'altro bambino* di Joy Williams merita d'essere riportato per un paio di buoni motivi. Perché poche volte l'inizio di una storia, che in quanto tale è anche una 'dichiarazione di intenti', funziona in modo così perfetto, chiaro e inequivoco, nei testi e sottotesti – nel racconto e nel 'messaggio' come si diceva un tempo, quando narrare non era soltanto intrecciare ghirlande di eventi, ma interpretarli anche. E poi perché quelle righe bastano da sole a fare giustizia della *damnatio memoriae* a cui il secondo romanzo della Williams è stato condannato dalle stroncature del NYT – soprattutto la sentenza capitale inferta a bruciapelo da Anatole Broyard, l'uomo che avrebbe ispirato a Philip Roth la figura del protagonista de *La macchia umana*. 'Per quanto mi renda conto di sembrare brutale, trovo che ne *L'altro bambino* non ci sia quasi niente che funzioni. Ammiro così tanto il suo primo romanzo [Stato di grazia finalista al National Book Award del 1973] da poter affermare che solo una persona di notevole talento può arrivare a scrivere così incredibilmente male.' Forse la difficoltà a comprendere il nuovo sta nel sottrarsi dell'autrice alle due correnti di scrittura che monopolizzano la scena tra gli anni Settanta e gli Ottanta, quando il libro viene pubblicato: il post-modernismo in di-

scesa e il minimalismo in ascesa. A chi indulga troppo al contesto, il romanzo può dare l'idea di non sapersi decidere fra i due, quando è in realtà lontano dall'uno e dall'altro, e oltre, aperto a qualcosa che stava tra il realismo magico dei sudamericani e il dark gothic di Angela Carter, e perfino di questi si spinge un po' più avanti, quantomeno nelle intenzioni, adottando il punto di vista, instabile e più vero insieme, di Pearl, che guarda al mondo in cui si è (auto)reclusa con il suo bambino – un'isola di squinternati eredi d'una famiglia di colonizzatori abitata da una natura antropomorfa e da trovatelli arcaici e minacciosa, e governata da Thomas, ennesimo oscuro e minaccioso Prospero, nonché fratello del marito di Pearl morto in un incidente aereo – sempre attraverso le frazioni mutevoli di un bicchiere di gin o di vino (e qui il pensiero va al Console di Sotto il vulcano). In *vino veritas*, come si dice. Ma non la verità convenzionale, a un solo senso di marcia, per venire incontro al lettore. Una verità fatta di scarti, salti, pre-visioni, scoperte postume, allucinazioni e salti di direzione che fa parte, seppur nelle latebre, della vita senza meta a cui la Williams ha l'ardire di spalancare la porta. Se si passa per questa iniziazione; se si è disposti a rinunciare a un comodo intreccio per un caos quantistico il romanzo è uno scrigno di scoperte. Da piluccare come le frasi dell'Ecclesiaste.

"Pearl aveva l'impressione di conoscere tutte le parole spaventose ma nessuna delle loro sostitute. Le sostituzioni erano ciò che rendeva possibile una conversazione civile. Ogni volta che tentava di averne una, le sembrava di dire cose prive di senso. Non trovava mai gli eufemismi giusti. La morte, le aveva detto Walker [il marito morto], è un eufemismo".

"A casa, sull'isola del marito, tutti le parlavano in continuazione. Non ce la faceva più. Le serviva una vita nuova. A volte però pensava di non volerla, questa nuova vita. Avrebbe preferito essere morta. Per lei i morti continuavano a condurre una vita non diversa da quella che avevano patito in precedenza, ma più scialba e meno piena, precaria".



"La vita di Pearl non era mai stata carente in simbolismo, ma rifuggiva da sempre il significato. Lo rifuggiva come l'uccello rifugge la trappola. Nulla l'aveva mai preparata al significato. Ogni istante che passava si depositava dentro di lei muto, una pietra sepolta, isolata e irrilevante per la sua vita, un evento che non recava con sé presagi né conseguenze."

"Sapeva che molte delle visite che riceveva nelle interminabili ore che componevano la sua giornata non erano da parte di bambini, ma di fantasmi, mere manifestazioni del suo fatuo, dolente e distruttivo sé."

"Non l'aveva mai entusiasmato la prospettiva di infilare una porzione del proprio corpo in una parte complementare di donna. Chiave e toppa. Questo genere di cose. Albero maestro e buco sul ponte. Un tedio senza pari. La mente era la miglior fottitrice."

"Del resto, Pearl sospettava da sempre che l'intero universo fosse stato creato da qualcosa di sovrumano per qualcosa di subumano."

"Inappropriata la convinzione che un bambino potesse offrirle qualsivoglia forma di salvezza. I bambini erano troppo innocenti per procurare la salvezza. I bambini, semmai, guidavano i loro anziani dritto nelle fauci della morte."

"Pearl ammirò l'opera compiuta. Osservò quel misero spettacolo di inconcepibile ferocia e lo accettò. Vide gli animali, le bocche piene di carne, l'eterno che divorava il corrotto. Udì il silenzio intorno a loro, la quiete dopo la tempesta, dopo le grida e il ringhio e il pianto. C'era solo il lavoro di quei mostri scaturiti dagli abissi di Dio". ■